

Homo sapiens. Sguardi su altre umanità possibili - Marcello Buiatti

Negli ultimi anni la mia personale fiducia nella specie a cui appartengo è andata calando, non solo perché il mondo umano non è come lo vorrei, ma perché sembra aver dimenticato caratteristiche specie-specifiche come l'uso del linguaggio per comunicare, del cervello per inventare, studiare, elaborare, del corpo infine che viene oggi considerato un oggetto da vestire, nutrire e seppellire secondo le leggi di una ormai incontrollabile economia virtuale, sempre meno connessa con i bisogni reali della vita. Un ottimo antidoto per uscire dall'angoscia (cosciente o no) del terzo millennio può essere lo studio della nostra storia che ci ricordi chi siamo, come siamo fatti, in cosa siamo diversi dagli altri esseri viventi. E in questo può risultare molto utile una visita al Palazzo delle Esposizioni di Roma dove è in corso la mostra Homo Sapiens dedicata alla evoluzione della nostra specie e organizzata da Luigi Luca Cavalli Sforza, uno dei più grandi genetisti viventi, mio maestro e amico dai primi anni '60, e da Telmo Pievani, filosofo di vasta e profonda cultura biologica. **Linee evolutive.** Bellissima per i contenuti, resi comprensibili a tutte le età da un allestimento perfettamente riuscito, questa mostra sfata molti luoghi comuni sulla nostra origine e natura, ricordandoci il meraviglioso percorso della nostra specie dalla sua nascita a oggi. In particolare, visitando la mostra, capiamo quanto sia falsa la credenza-presunzione di essere stati ed essere tuttora unici fra gli esseri viventi grazie a un processo evolutivo lineare e in qualche modo predeterminato. Non a caso il sottotitolo (davvero innovativo) della mostra è La grande storia della diversità umana - non «unicità», dunque, ma «diversità umana», dove per «umana» non si intende solo la nostra specie, ma almeno tutte quelle appartenenti al genere Homo. Questo approccio permette di eliminare per sempre la tristemente famosa immagine della «scimmia» che lentamente si alza diventando bipede, perde il pelo, si dota di un'arma e infine diviene uomo (chissà perché non donna). I dati paleontologici e molecolari forniti dall'esposizione, e aggiornati all'inizio del 2011, escludono che ci siamo «mossi verso» la nostra comparsa, così come sostiene anche il pensiero cristiano più aperto sulla evoluzione e in particolare Teilhard de Chardin. «La mostra - scrive Sergio Tramma in uno degli interventi sul catalogo - ci insegna che l'umanità "adulta" di oggi non era nel destino di sé stessa: altre condizioni adulte sarebbero state possibili, altre umanità avrebbero potuto realizzarsi e raccontare sé stesse». La linea evolutiva delle scimmie antropomorfe (hominidae) si è divisa in homininae e ponginae dai 12 ai 16 milioni di anni fa. Alle pongine appartiene l'orango mentre le ominine si sono divise in ominini e gorillini. Ai primi appartengono i generi Homo e Pan (lo scimpanzé) che si sono separati circa 6 milioni di anni fa, ai secondi gli antenati degli odierni gorilla. I primi rappresentanti del genere Homo sono comparsi due milioni e mezzo di anni fa in Africa e precisamente in Etiopia dove convivevano due specie (Homo habilis e Homo rudolfensis) cui poi si aggiunsero Homo ergaster, bipede, dotato già della capacità di lavorare la pietra, e Homo erectus. Ambedue presentavano caratteristiche già molto simili alle nostre, e avevano inaugurato una strategia evolutiva diversa da quelle degli altri esseri viventi. Mentre tutti gli animali si adattavano e si adattano «passivamente» all'ambiente da cui sono diversamente selezionati, gli appartenenti al genere Homo modificano l'ambiente, inventando e costruendo oggetti utili e rifugi, usando il fuoco, elaborando progetti e idee astratte. **Antenati «abbronzati».** In embrione questo tipo di adattamento «attivo» era già presente in ergaster e erectus e ha permesso loro - in particolare al primo - di spostarsi, rapidamente in ambienti anche molto diversi. Lo si ritrova infatti nella «prima migrazione umana» due milioni di anni fa oltre che in Africa, in Asia, in Georgia, in Medio Oriente, mentre erectus è in Cina. Una «seconda migrazione» di appartenenti al genere Homo data da circa 800.000 a 130.000 anni fa ed è stata compiuta da una nuova specie, Homo Heidelbergensis, così chiamato perché i suoi resti sono stati ritrovati vicino a Heidelberg, in Germania. Heidelbergensis aveva un cervello più grande dei precedenti (circa 1200 cc.), usava il fuoco, viveva in piccole comunità con una vita sociale complessa, in villaggi, costruiva utensili per cacciare, per disossare gli animali e con altre funzioni con una tecnica che è stata chiamata acheulana. Lo dimostrano numerosi giacimenti, tra i quali in particolare quello di Creta dove sono stati ritrovati ben duemila strumenti di pietra di ogni tipo datati a 130.000 anni fa. La nostra specie, Homo sapiens, è nata come variante di Homo Heidelbergensis in Africa, crogiolo di tutti gli ominini circa 200.000 anni fa (più o meno ottomila generazioni), e si è spostata in ondate successive nel vecchio continente e in Europa dove è arrivata dai 50.000 ai 45.000 anni fa. Per quanto ne sappiamo, i nostri antenati - per dirla con Berlusconi - erano tutti «abbronzati» ma in seguito l'abbronzatura si è diluita negli umani che sono andati a nord (in modo da utilizzare lo scarso sole settentrionale per alcuni processi vitali fra cui la fissazione della vitamina D) e si è mantenuta in Africa e nelle zone dove il sole è forte e dove quindi è necessario ripararsi per evitare infiammazioni e tumori. Dalla sua nascita la nostra specie è in gran parte rimasta uguale a sé dal punto di vista fisico, ma ha molto rapidamente raffinato la propria innovativa strategia di costruzione attiva di un ambiente favorevole e non di selezione passiva. Sono quindi nate e si sono sviluppate culture diverse nel tempo e nello spazio come risulta dalle tecnologie usate per la produzione di utensili e per le arti emerse 60.000 anni fa nel Levante nella bassa Galilea e nella zona del Monte Carmelo e 45.000 anni fa in Europa. Le prime pitture di esseri umani, animali, oggetti e anche di segni simbolici datano da 40.000 anni fa nel periodo chiamato Aurignaciano. A quell'epoca i nostri avi erano ormai praticamente uguali a noi e avevano superato la fase delle pietre scheggiate, giungendo all'astrazione come testimoniano pitture che raffigurano una realtà modificata dall'autore e quindi non fotografica, come mostrano gli splendidi graffiti di molte grotte europee e di altre zone del mondo. Già 60.000 anni fa si producevano monili ornamentali e si seppellivano i morti in tombe decorate con conchiglie forate, catene, e altri oggetti che ci fanno pensare che gli umani già allora credessero a una vita posteriore alla morte. È tra 60.000 e 40.000 anni fa che Homo sapiens dimostra di avere una marcia in più degli altri umani che sono stati nostri «compagni di viaggio» fino alla estinzione dell'ultimo, solo 12.000 anni fa. Il più vicino a noi è stato Homo Neanderthalensis presente in mostra grazie alla ricostruzione di un bel signore neanderthaliano anziano dal sorriso dolce e insieme triste, a ricordarci la sua estinzione. Neanderthal era la specie più vicina a noi geneticamente e fino alla sua scomparsa si era evoluto fisicamente e culturalmente in modo simile al nostro. Anche i Neanderthal discendevano da Homo Heidelbergensis, vivevano in comunità socialmente evolute in cui assistevano vecchi e malati come indicano i segni di operazioni

chirurgiche in arti malformati trovati nelle sepolture. Queste erano complesse ed è possibile che i Neanderthal avessero sviluppato riti, dato che la presenza di un'intelligenza estetica e simbolica è provata dalla costruzione di monili variamente colorati e da manufatti di 36000 anni fa più avanzati di quelli dei coetanei Sapiens. Con Neanderthal abbiamo convissuto a lungo e ci siamo anche incrociati visto che, come mostrano dati del 2010, dal 2% al 4% del nostro dna ha caratteristiche neanderthaliane. Non sappiamo come mai la loro specie si sia estinta, ma l'ipotesi avanzata nella mostra è che la loro evoluzione culturale e di conseguenza la loro capacità di adattamento si siano fermate, forse perché il loro linguaggio era meno efficiente - ipotesi questa, corroborata dalla struttura anatomica non sufficiente per linguaggi espressivi e articolati come i nostri. Ed è di nuovo il linguaggio a differenziarci anche dagli attuali primati, come dimostrano studi recenti che hanno paragonato le capacità di bambini di due anni e mezzo con scimpanzé di età prevalente, dimostrando che il bambino si distingue solo per la capacità di ricevere e comprendere informazioni dai suoi simili. Gli altri due «compagni di viaggio» finora conosciuti sono l'«uomo di Denisov» i cui resti sono stati trovati a Denisova in Siberia, e Homo floresiensis, un pigmeo alto un metro che ha abitato l'isola di Flores in Indonesia fino a 12000 anni fa. I denisoviani derivano da un'ulteriore variante di Heidelbergensis, più simile a Neanderthal che a noi mentre il ben più antico Floresiensis deriva direttamente da Homo erectus, probabile progenitore di una possibile ulteriore specie presente nell'isola di Giava. Benché a un certo punto si siano fermati, tutti i nostri cugini avevano caratteristiche culturali affini alle nostre come si desume dalla elevata socialità, dai manufatti in certi periodi anche superiori ai nostri, dalla esistenza di forme di pensiero astratto e, almeno in Neanderthal, anche della concezione del «bello», di cui sono prova le conchiglie colorate e forate dei nostri cugini. L'umanità quindi, ci dice la mostra, non è limitata alla nostra specie ma è stata presente in altre, diverse ma capaci di evoluzione culturale. La causa della loro scomparsa deriva probabilmente dalla mancata evoluzione di pochi geni necessari per accelerare e rendere più incisiva le nostre capacità di adattamento legate alla conoscenza e alla invenzione. **Lingue in evoluzione.** Confermerebbe questa ipotesi il confronto fra il nostro genoma attuale e quello dello scimpanzé: solo una cinquantina di geni si sono evoluti rapidamente nella nostra linea evolutiva e non in quella del nostro «cugino» vivente - geni corrispondenti a una parte piccola ma importante del nostro dna, che è per il 98.4% uguale a quello dello scimpanzé e per il 99.84% al genoma di Neanderthal. Alcuni dei geni che abbiamo cambiato ci consentono di usare un linguaggio più articolato di quello degli altri primati; quello per la encefalina non solo ci permette di avere un cervello più grande, ma di aumentare la misura relativa dell'encefalo (ora abbiamo 100 miliardi di neuroni, capaci di formare potenzialmente un milione di miliardi di connessioni diverse); altri ancora rendono più efficiente la ricezione dei segnali. È così che la nostra strategia adattativa si è basata sempre di più sulla costruzione di culture e linguaggi differenti che derivano da interazioni positive con i tanti e diversi ambienti che abbiamo popolato e modificato. Così, da cacciatori, pescatori e raccoglitori che eravamo, ci siamo fermati nel nostro girovagare e abbiamo costruito, a seconda dei luoghi in cui ci trovavamo, agricolture basate su piante e animali diversi, con cibi, religioni, filosofie, riti e usi variegati. Ed è per questo che mentre adesso gli altri animali sono geneticamente diversi nelle differenti aree del pianeta perché sono stati diversamente selezionati dall'ambiente, nel caso nostro la diversità genetica è minima, mentre grandissima è quella culturale. In questo momento solo il 15% della nostra variabilità genetica distingue gli umani dei diversi continenti mentre l'85% è comune a tutti. Non solo, la nostra variabilità genetica è molto minore di quella dei primati vicini a noi viventi, sebbene noi siamo sette miliardi e loro non superino le decine di migliaia. I linguaggi invece, che sono i segnali delle culture, sono più di duemila (e molti di più se si considerano i dialetti) e i loro numeri nelle diverse zone della Terra sono correlati con il numero delle specie viventi di animali e piante e soprattutto con le varietà coltivate e allevate. Come ha dimostrato Cavalli Sforza, le lingue si evolvono anch'esse a mano a mano che si evolvono i popoli. Con le lingue si è passati dalla comunicazione orale a quella scritta, sono sorte la matematica e la geometria importanti, oltre che per progettare oggetti sempre diversi, per lo scambio dei beni da cui è nato il mercato e, già dal IX millennio a.C in Anatolia e in Medio Oriente, la moneta che dovrebbe misurarne il valore. Una incredibile diversità e capacità di invenzione che ci ha permesso di adattarci e di moltiplicarci mantenendo un rapporto positivo con i diversi ambienti e al tempo stesso aumentando anche il livello di bene-essere. L'immagine della nostra specie che Homo Sapiens offre è, insomma, variegata e multiforme, talvolta entusiasmante. Visto questo bel passato, al visitatore viene voglia di capire quanto siamo ancora fedeli al nostro modello di adattamento così efficiente e positivo. Ma basta guardarsi intorno per capire che la nostra strategia evolutiva ci ha preso la mano e ha dato avvio a un processo di alienazione dalla materia vivente e dai suoi bisogni. **Materia viva.** Una prima svolta è stata l'epoca moderna in cui gli umani si sono convinti che la Terra e la biosfera e noi stessi siamo come macchine, passibili di essere modificate su progetto senza nessun effetto indiretto negativo. Ci siamo così omologati a computer con un solo programma scritto nel dna, buoni o cattivi per via ereditaria e quindi divisibili in razze anche se la nostra variabilità genetica è piccolissima per cui il termine «razza» non ha significato biologico per la nostra specie. Da qui i tentativi di «miglioramento» della specie umana ottenuto o per «selezione» o con inesistenti marchingegni molecolari. Ci siamo pensati come «altri» dall'ambiente rompendo le connessioni e modificandolo senza limiti con i nostri manufatti, distruggendo la biosfera, provocando e accelerando il cambiamento climatico e danneggiandoci con le nostre mani. Più di recente siamo passati a una nuova fase che dimentica sempre di più la materia viva e la sostituisce con il mercato - non quello dei beni, ma quello delle monete, scambiate con processi ormai incontrollabili almeno quanto quelli ambientali. Se vogliamo veramente sopravvivere bisogna tornare al senso della vita dei nostri avi e di tutti i non umani, ricordandoci di essere, noi e gli altri, materia viva e godendoci le meravigliose connessioni nel nostro corpo, fra noi, con gli altri esseri viventi, e fra questi e il nostro pianeta.

La storia della nostra specie rivisitata da ricercatori da tutto il mondo

Allestita presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 9 aprile 2012, la mostra «Homo Sapiens. La grande storia della diversità umana» si propone esplicitamente come una «mostra per tutti»: dai bambini, per i quali sono stati appositamente concepiti oggetti interattivi con cui giocare, agli studenti e agli insegnanti, cui vengono offerte

informazioni scientifiche aggiornate sull'evoluzione umana e chiavi di lettura inattese, agli appassionati, che possono apprezzare alcuni reperti unici, esposti per la prima volta in Italia, ai semplici curiosi, desiderosi di conoscere una storia antichissima e che tuttavia solo da un tempo relativamente breve è stata indagata. Mostra internazionale, e tuttavia interamente concepita in Italia, come sottolinea il testo di presentazione all'interno del libro-catalogo edito da Codice e firmato dai due curatori, Luca Cavalli Sforza e Telmo Pievani, «Homo Sapiens» è infatti il frutto del lavoro di ricercatori di tutto il mondo, appartenenti a discipline diverse (genetica, linguistica, antropologia, paleoantropologia, climatologia) che, insieme, hanno istituito un progetto di cooperazione sistematica per ricostruire le origini e i percorsi del popolamento umano.

Cambiare il mondo con un libro in mano – Christian Raimo

Antonella Agnoli ha scritto un libretto semplice e bellissimo. S'intitola Caro sindaco, parliamo di biblioteche, l'ha pubblicato l'Editrice Bibliografica (in una collana d'introduzione alle biblioteche che comprende altri titoli utilissimi), costa dodici euro, è lungo un centinaio di cartelle, non di più. È un libro-manifesto: puntuale nelle sue rivendicazioni come una Lettera a una professoressa, documentato e efficace contro l'ideologia dei social network come Tu non sei un gadget di Jaron Lanier, difensore di una prospettiva umanistica come Non per profitto di Martha Nussbaum. Leggendolo - ci si impiegano un paio d'ore - si imparano (o si fa mente locale su) diverse cose: che esistono due tipi di biblioteche pubbliche (quelle di conservazione, appartenenti alla tradizione umanistica italiana; le public libraries più affini alla tradizione protestante), che solo il 2% di italiani legge più di due libri al mese, che all'estero gli intellettuali non hanno il feticcio di costruirsi biblioteche domestiche e utilizzano quelle pubbliche, che a pensarci una biblioteca è un luogo di socializzazione e googlebooks no, che i volumi cartacei garantiscono meglio l'integrità e la permanenza di un testo rispetto ai loro corrispettivi digitali, che i supporti informatici cambiano nel tempo e diventano spesso non utilizzabili (leggere una cinquecentina oggi sarebbe possibile, provate a fare lo stesso con un floppy), che per trovare un testo che ci serve non abbiamo bisogno di un'infinità di possibilità ma di una selezione ragionevole, che spesso un bibliotecario riesce a trovare quello che ci occorre meglio di un motore di ricerca, che i computer non possono essere un sostituto della scuola né di una biblioteca perché se accedo a più contenuti non è per niente detto che ne comprenda di più, che affinché arrivi la democrazia anche in Egitto o in Tunisia non bastano twitter o facebook ma serve scendere in piazza coi propri corpi e qualche volta morire, che Wikipedia non ce la fa già più a reggersi solo sul volontariato o sull'entusiasmo e che quindi tocca alle istituzioni mantenere nel tempo le grandi spinte collettive, che in Italia c'è una arretratezza culturale che sta diventando immobilismo (percentuali di lettori in diminuzione, tassi di laureati metà di quelli europei, grandi sperequazioni tra scuole rurali e scuole cittadine), che la cultura ha un bisogno vitale di infrastrutture intangibili, tipo la capacità di dare valore a contesti di esperienze ricche e complessi (e va letto o riletto il molto citato Italia reloaded di Coliandro e Sacco), che le biblioteche possono funzionare come luoghi sociali deputati all'incontro con l'Altro (questo capita per esempio alle donne musulmane a Whitechapel che utilizzano gli Idea Store per uscire di casa e emanciparsi frequentando un corso d'informatica all'insaputa dei mariti), che dalla crisi del 2007 le biblioteche pubbliche fanno da ammortizzatore sociale indispensabile per molti di questi nuovi poveri, che le public libraries sempre di più svolgono un ruolo di accesso alla cittadinanza (ci si va per avere una connessione gratuita a internet, o capire come presentare un documento on-line), che trovare i soldi per le biblioteche in tempi di crisi anche per un piccolo comune non è per nulla impossibile - qualche concorso Miss Bikini in meno o l'affitto delle sale magari per un matrimonio o una festa di compleanno sono solo alcune delle idee possibili, che se le biblioteche diventassero capaci di fornire molti, moltissimi servizi (da uno sportello giuridico alla possibilità di pagare le bollette a una sede per corsi di yoga al bar per l'aperitivo) si trasformerebbero nei luoghi di riferimento per i cittadini e quindi dei presidi democratici (piazze del sapere, per usare il titolo del precedente libro di Agnoli), che è basilare coinvolgere dei volontari che amplino lo spettro delle attività socioculturali da offrire, che le biblioteche - a saperle progettare - possono diventare come è accaduto in molti casi in Italia i centri propulsori di una strategia di riqualificazione urbana... Insomma se io fossi un amministratore pubblico eleggerei questo Caro sindaco a mio libretto rosso per le prossime elezioni e scriverei il mio programma politico a partire da qui, ricavandone uno slogan semplicissimo: una biblioteca pubblica all'avanguardia in ogni quartiere e tra cinque anni l'Italia sarà diversa. Se, come racconta Agnoli (che sarà oggi pomeriggio a Palermo agli incontri di «Cultura Bene Comune», vedi scheda qui sotto), ha funzionato a Maiolati Spontini, un comune di 6132 abitanti in provincia di Ancona, perché non dovrebbe funzionare dappertutto?

Dag Hammarhjöld, idealista solitario a capo della macchina Onu

Gian Paolo Calchi Novati

L'Onu è nata da una scelta ideologica ma è stata poi affidata alla politica e, per la gestione, a una burocrazia internazionale. Gli anni del segretariato di Dag Hammarskjöld, fra il 1953 e il 1961, con un idealista alla testa della macchina, furono il momento della verità sulla possibilità di far coincidere l'idealità con la pratica. È probabile che il fallimento dell'opera di Hammarskjöld, sancito brutalmente dalla sua morte in circostanze che hanno sollevato più di un dubbio, abbia posto fine all'obiettivo di fare delle Nazioni Unite l'organizzazione dei piccoli paesi in lotta contro i soprusi dei Grandi perseguendo principi come la neutralità, la non-violenza e l'impegno. Il libro di Susanna Pesenti (Dag Hammarskjöld. La pace possibile, Francesco Brioschi Editore 2011, pp. 362, euro 18), bello e sentito anche se non realizza a fondo le sue potenzialità per una carenza di metodo (fonti non sempre rivelate, nessun indice analitico, niente bibliografia), trova la sua chiave più efficace proprio nel tentativo di definire come l'intellettuale e politico svedese si sia caricato sulle spalle un compito impossibile in un mondo segnato dall'interdipendenza ma sovrastato dalla minaccia nucleare. Il fatto che tutte le potenze, per motivi diversi, gli si siano rivoltate contro (anche Kennedy trovò il modo di far sapere che era fuori di sé per non essere stato consultato sull'intenzione di muovere decisamente contro la secessione del Katanga) potrebbe essere una conferma della sua imparzialità e buona fede ma non nasconde del tutto gli errori commessi in un eccesso di solitudine e forse di egocentrismo. La pagina nerissima dell'impotenza dell'Onu

davanti all'approssimarsi della morte di Patrice Lumumba non poteva certo essere riscattata dal coraggio fisico al limite dell'incoscienza con cui, preferendo la segretezza alla sicurezza, Hammarskjöld si buttò nell'impresa di convincere Tshombe a rientrare nei ranghi aggirando i grandi interessi del sistema di potere occidentale variamente inteso. Il Congo fu il momento atteso da Hammarskjöld per conferire all'Onu una missione che andasse oltre il patteggiamento sterile fra le potenze detentrici del diritto di veto al Consiglio di sicurezza. D'altra parte, il veto era stato l'ancoraggio «realistico» per compensare il troppo «idealismo» che ci poteva essere nell'idea di un «unico mondo» cara a Roosevelt. L'equivoco fu di pensare che il Terzo mondo fosse meno conflittuale dell'Europa, teatro deputato della guerra fredda. L'Africa rappresentava il domani e proprio nel domani - ormai lontani al clima pur contrastato della coalizione che aveva vinto la guerra - c'era da aspettarsi che la rivalità fra Usa e Urss e ancora di più fra i due diversi modelli di mondo, non più unico né unito, si evidenziasse senza esclusioni di colpi. Nelle aree ex-coloniali i punti fissi erano più labili e c'era dunque ampio spazio di manovra anticipando l'avversario. Dopo tutto l'Africa usciva dalla sfera di giurisdizione delle potenze coloniali e del capitalismo e l'Occidente credeva di avere il diritto di «difenderla». Nel Congo non ci si fermò davanti a nulla. L'Urss dovette rinviare di quindici anni (l'Angola come rivincita della sconfitta in Congo) il suo progetto di metter piede in Africa. Nell'attivismo di Hammarskjöld non si distingueva più il personale dal pubblico. Scrive Pesenti: «Dal 30 giugno 1960 al 18 settembre 1961 gli avvenimenti politici si intrecciano con la biografia privata a un ritmo crescente di complessità e gravità, fino alla tragedia finale». Hammarskjöld sapeva che l'Onu era una sede per la negoziazione e nello stesso tempo un organo esecutivo con il dovere di agire. Fu per le sue intuizioni che vennero delineate le prime operazioni di «pace», adottando formule attente a non scontrarsi con la linea di tensione Est-Ovest. Prima l'Unef per dividere Egitto e Israele dopo la guerra di Suez e quindi il Congo per rimediare alla secessione del Katanga. Tutto il suo impegno fu sempre rivolto a rinforzare il traballante prestigio dell'Onu. Da questo punto vista il clou fu il viaggio a Pechino nel 1955, senza nessuna rete di protezione, per sbloccare il caso dei prigionieri americani della guerra di Corea. Il fine supremo dell'Onu doveva essere: fissare una «presenza».

Una feroce ragazza dal look antisociale - Giulia D'Agnolo Vallan

New York - Sa cacciare, ideare complicate strategie di guerra, sopravvivere in condizioni estreme, uccidere un nemico a sangue freddo, difendersi da mostri reali e da quelli virtuali artificialmente iniettati nella sua psiche, resistere alla tortura, amare due uomini allo stesso tempo, conquistare il fervore di una folla, l'odio mortale di un tiranno e i ratings televisivi di un intero pianeta...È capace di odio e compassione, ma non di seguire passivamente un ordine. È una creatura totalmente antisociale eppure il perfetto leader rivoluzionario. Katniss Everdeen ha solo diciassette anni, ma - nel «catastrofico» 2012 - è l'eroina su cui mi sentirei di puntare. È anche, come ha scritto Meghan Lewit sulla rivista americana Atlantic, «il personaggio femminile più importante nella storia recente della cultura popolare». Uscito nel 2008 The Hunger Games (seguito dagli altri due libri della trilogia, Catching Fire e Mocking Jay, nel 2009 e nel 2010) è un fenomeno culturale che in Usa ha da tempo fatto esplodere i confini del mercato young adult per cui era stato concepito dalla scrittrice Suzanne Collins - quarantottenne signora del Connecticut che ha iniziato scrivendo programmi tv per bambini dai titoli innocui come Wow! Wow! Wubbzy! e coltivato un'invisibilità che, pur meno estrema, ricorda quella dei grandi reclusi della letteratura americana - Salinger, Pynchon, Harper Lee, Charles Portis...Ci sono le visioni dell'orwelliano 1984, di A Brave New World di Huxley e qualcosa di Lord of the Flies nella creazione di Collins, ma anche Buffy l'ammazzavampiri, Rambo, Pippi Calzelunghe, Nancy Drew e Lisbeth Salander. L'affinità letteraria più realistica è probabilmente quella con il romanzo scandalo giapponese di Koushun Takami (e il bellissimo film che ne ha tratto Kinji Fukasaku) Battle Royale, in cui un gruppo di studenti, confinati su un'isola, sono costretti a un gioco di morte che li impegna uno contro l'altro. Ma, alla premessa minimale, crudissima, del libro di Koushun Takami (che Collins dice di non aver mai letto), gli Hunger Games aggiungono una grande storia d'amore a tre, una visione distopica più ambiziosa, una feroce condanna della televisione realtà, uniti a un gusto multicromatico per la descrizione di paesaggi e creature immaginari, alla presenza di costumi fantastici, personaggi «favolosi» e a un know how dei dettagli della guerra e del combattimento che (se mai si potesse convincere a leggere un libro «per ragazzine») incontrerebbe l'approvazione di John Milius. Lo sfondo è un classico da narrativa post-apocalittica: una Capitale sfarzosa, corrotta e decadente controlla i dodici, quasi tutti poverissimi, distretti di Panem (ciò che rimane del Nordamerica). Ogni anno, per ricordare il bagno di sangue con cui hanno soffocato la rivoluzione, i tiranni della capitale indicono violentissimi giochi di morte cui sono obbligati a partecipare un ragazzo e una ragazza estratti a sorte da ogni distretto. Trasmessi non stop dalla tv di stato (che può complicare la battaglia con simpatici mutanti come i jabberjays - uccelli che simulano le urla di una persona amata sotto tortura - o le tracker jackers, vespe velenose che possono alterarti l'identità modificando la tua memoria), i giochi ammettono un solo sopravvissuto. Quando la sorellina di pochi anni viene selezionata per partecipare, Katniss Everdeen, ribelle cacciatrice del distretto minerario numero 12, decide di prendere il suo posto. Resa magnifica per le sfilate di presentazione del torneo, il suo copro abusato da una varietà di tormenti che farebbero invidia a Mel Gibson, ricucita e rimessa a nuovo più volte come Frankenstein, volente, nolente e persino in preda all'amnesia, per i successivi tre libri Katniss è il nemico pubblico numero uno. Con oltre sei milioni di libri venduti tra Stati Uniti e Canada, tradotta in ventisei lingue e diffusa in trentotto paesi, la trilogia non ha fatto colpo in Italia, dove i primi due volumi sono stati pubblicati da Mondadori, ma in gran parte del resto del mondo è un culto quasi paragonabile a quello di Twilight e di Harry Potter. A marzo, quel culto sarà rafforzato con l'uscita del primo film delle serie intorno al cui casting, l'anno scorso, si era generata una tempesta da Internet. Scritto da Suzanne Collins e diretto da Gary Ross (ma dietro alla macchina della seconda unità, e quindi delle sequenze d'azione, ci sarebbe l'abilissimo Steven Soderbergh), The Hunger Games sarà interpretato da Jennifer Lawrence nel ruolo di Katniss, da Liam Hemsworth e da Josh Hutcherson in quelli dei suoi amori Gale e Peta. Donalds Sutherland sarà l'orribile presidente Snow, Woody Harrelson l'ex guerriero Haymitch, Lenny Kravitz lo stilista Cinna e Elizabeth Banks l'ineffabile «hostess» con i capelli blu Effie Trinket. Danny Elfman e T Bone Burnett alle musiche.

Un twister? Può azzerare la Storia e rompere i codici - Arianna Di Genova

Il primo decennio del XXI secolo si chiude e si riapre con una «scrittura del disastro» che annuncia la fine del pianeta. Il 2012 segnerà le ultime albe umane. Ma prima di abbandonarsi alla cupezza di una simile profezia, sarebbe bene fare un passo indietro e affidarsi all'etimologia (greca) della parola «catastrofe» così da ritrovare un raggio di speranza.

Perché la parola non ha una connotazione necessariamente negativa: rimanda a un rovesciamento, a una mutazione, a un punto di cesura da cui poter ripartire e magari rigenerare sequenze ammutite di strutture socio-economiche che rimangono in vigore per inerzia. Catastrofe come post storia, luogo simbolico e punto zero, vortice possibile per mettere a segno una discontinuità, twister alchemico che ri-fonda il mondo. La stessa teoria che vede l'invertirsi dei campi magnetici sulla terra insiste su questo «ribaltamento», caotico forse, ma non per forza letale. Paul Virilio sono anni che, scambiato per un pessimista cosmico, tenta di allertare detrattori e sostenitori contro le lusinghe di un progresso ipertecnologico, triturato in una velocità così supersonica da rischiare di non accorgersi dell'imprevisto: Ce qui arrive era il titolo di una illuminante mostra da lui curata alla Fondation Cartier di Parigi, un decennio fa.

«L'accelerazione portata dal progresso ha come conseguenza la perdita del controllo». Nel suo versante meno lunare e più promettente, ci pensa pure l'arte a giocare con la «crisi», praticando l'infrazione di senso. L'ha fatto a ondate antiaccademiche, stravolgendo il linguaggio, spingendo alla catastrofe (appunto) le regole, scompaginando le certezze della forma, del colore, della funzionalità di un oggetto. Il cinema ha visualizzato più di ogni altro medium l'angoscia della fine, ma poi ha lasciato vincere la meta-narrazione e il «rovesciamento» del bene e del male ha preso il sopravvento in più di una occasione. Come nella saga che sta per uscire sugli schermi americani, The Hunger Games dove gli adolescenti sopravvivono diventando i nemici pubblici numero uno. La musica, invece, sembra accettare la corrente definizione della parola catastrofe in negativo. E i cantautori non hanno faticato a trovare esempi, tutti elargiti generosamente dalla Storia: non calamità originate da eventi imprevedibili naturali, ma da prevedibilissime strategie, di matrice totalmente umana.

Una notte col muro La Tour – Flaviano Luca

Ci sono muri che hanno diviso popoli e paesi, da Berlino a Belfast. E altri semplicemente vergognosi, come quello sul confine messicano-californiano, da Tijuana a San Ysidro, o sulla frontiera israelo-palestinese lungo più di 700 km (da non confondere col Muro del Pianto di Gerusalemme). Nei prossimi giorni verrà ripubblicato su cd, The Wall, la storia in parte autobiografica di Roger Water dei Pink Floyd, un tramezzo dalla quale togliere progressivamente i mattoni.

Un muro spesso risulta anche essere un oggetto d'arte, da colorare e distruggere, da trasportare e rimontare. «Un muro che collega e unisce la notte con il giorno, il centro con la periferia, il passato di Georges De La Tour con il presente di sei artisti contemporanei». Questa è l'idea di Scambio d'autore, un progetto artistico che vuole prolungare, in chiave contemporanea, la mostra del francese Georges de La Tour, peintre du roi, grande inventore di luci e ombre, nella Sala Alessi di palazzo Marino. Si parte proprio dal muro che ha ospitato per tutto il periodo della mostra (tradizionale appuntamento natalizio gratuito, omaggiato quest'anno da una folla strabocchevole) i due capolavori del lorenese, L'adorazione dei pastori e San Giuseppe falegname. Subito dopo lo smontaggio delle opere (che avvierà il ritorno al Louvre) ci sarà un simbolico passaggio di testimone con i nuovi talenti della scena espressiva milanese. Un modo audace e insolito di riciclare una parete espositiva con una performance no stop. Proprio l'arte sarà il trait d'union tra il passato e il presente, tra il muro da dipingere e quello da ricostruire. Per tutta la notte del 9 gennaio, sei artisti provenienti da differenti correnti espressivi (poesia, arte pop, street art, graffiti, illustrazione e pittura) dipingeranno con colori acrilici ad acqua la struttura all'interno della Sala Alessi di Palazzo Marino costruita per allestire le opere di De La Tour. La performance durerà all'incirca 17 ore durante le quali il backstage del lavoro degli artisti verrà ripreso e mandato in streaming on line sul sito www.lucisullarte.it. Una volta completato, il muro verrà tagliato, ricostruito ed esposto pubblicamente presso lo spazio espositivo «Superground» nella periferia Sud di Milano (Romolo) così da creare un ponte tra il centro della città e la sua periferia. Il risultato della performance collettiva sarà visitabile dal 14 al 31 gennaio, ad ingresso libero, nel quartiere della Barona. Gli artisti coinvolti nel progetto sono tutti italiani, di Milano, con alle spalle mostre e pubblicazioni personali e collettive nonostante la loro giovane età (tra i 30 e i 35 anni). Gli artisti nascono dalla corrente della street art ma hanno sviluppato negli anni una propria personalità creativa che rende le loro opere uniche. Dalle poesie di Ivan che da anni utilizza le strade di tutto il mondo come pagine bianche per i suoi versi, alle geometrie morbide di Pao e quelle più femminili e delicate di Nais che si scontrano con la materia impulsiva delle opere post-espressioniste di Tawa e lo stile pop illustrativo di TvBoy e dei ritratti street di Seacreative. Il progetto (ideato da Eni e organizzato con il Comune di Milano) è promosso dall'associazione culturale Art Kitchen, una comunità creativa che produce e sviluppa progetti con il fine di diffondere l'arte. Il muro verrà riallestito all'interno dello spazio Superground, un luogo, nato dalle ceneri di una vecchia mensa operaia, che ospita attività artistiche, sociali, culturali e teatrali. I suoi pezzi poi verranno venduti con incasso interamente devoluto in beneficenza.

Liberazione – 6.1.12

Mueller-Detassis. Il Festival di Roma ostaggio della politica - Boris Sollazzo

Lo avevamo detto. Vero è che usare queste tre parole è antipatico e spesso molto facile, ma dalle colonne di Liberazione lo abbiamo ribadito in ogni maniera negli ultimi 7 anni, da quando fu annunciata la Festa-Festival di Roma, che il problema, enorme, era nel manico. Ci hanno accusato di essere disfattisti, veterocomunisti, arretrati, pieni di pregiudizi e forse pure un po' invidiosi. Ci dissero che non sopportavamo Walter Ego Veltroni, che volevamo sabotare il "democrat italiano" allora in ascesa. Semplicemente trovavamo strano - e chi scrive ci ha rimesso in prima persona per averlo fatto - che in una città con molti problemi nel sostegno della cultura e dell'arte, si organizzasse quel mastodonte cinematografico ostaggio del proprio sindaco. Che, in fondo in fondo, sognava di esserne il direttore artistico - ricordate

i suoi pranzi con i divi d'America per convincerli personalmente a calpestare il red carpet dell'Auditorium? - e così lo mise sù in modo che nessuno contasse nulla, salvo lui. Quella complessa architettura di sponsor pubblici e privati - la BNL "scippata" alla Taormina di Laudadio, per dirne una - faceva sì che nascesse una rassegna "monstre" per budget (20 milioni di euro all'inizio, 12-14 ore) e per il suo essere ostaggio della politica. Regione, Provincia, Comune e Camera di Commercio a sovvenzionarla, forti di un'egemonia del centrosinistra a Roma e nel Lazio che consentiva loro una monarchia bonaria sul festival. Allora stava bene a tutti: le prime due edizioni videro un divo al giorno, nel concorso un paio di titoli buoni uscirono e passò persino lo Scorsese poi, finalmente, Oscar. E, infine, la studiata sciattezza del Müller veneziano sul cinema italiano, aveva anche consentito a Roma di portare a casa dei film nostrani più che buoni. Poi, però, è arrivata la destra brutta, sporca e cattiva a conquistare tutti gli enti locali e allora quello che stava bene quando era il buon(ista) Veltroni a tiranneggiare con magnanimità, è divenuto peccato mortale col rude Alemanno e con la ruvida Polverini. Zingaretti è divenuto una sorta di garante, parente povero spesso inascoltato e quasi sempre aiutato dai siluri leghisti ad allinearsi malvolentieri ai colleghi. Anche per un sostanziale disinteresse di Alemanno & C., il peccato originale non era venuto a galla subito: l'ex missino, compresa l'impossibilità di chiudere il baraccone, l'ha più o meno trascurato, e l'arrivo dell'eterno Rondi ha messo una colata di cemento sulle polemiche (e sulle ambizioni), imbalsamando definitivamente la rassegna. Che, piacesse o no (noi, non l'abbiamo mai negato, escluso l'Extra di Mario Sesti, non l'abbiamo mai amato), ormai aveva una sua identità e persino una sua efficacia. Tutto questo fino a qualche settimana fa, quando lo spread, la Merkel, Napolitano, Monti e chi ne ha più ne metta hanno fatto saltare i giochi da equilibrista di SuperMarco che aveva, con un doppio carpiato, legato con l'ex ministro Galan per far fuori l'odiato Baratta (sostituito, solo in pectore, per un mese scarso da Malgara) e si è ritrovato, per la caduta di governo, nella posizione scomoda del defenestrato, con gran gusto del presidente della Biennale. Il nostro non ha perso tempo e si è fiondato con il suo stile (ovvio, è un eufemismo) su Roma, con Polverini e Alemanno ad accoglierlo a braccia aperte. Prima del 31 dicembre in cui scadeva il mandato della direttrice e prima del giugno 2012 in cui il presidente ultranovantenne deve lasciare, suo malgrado, lo scranno. Un raro esempio di maleducazione istituzionale, morale, politica. E che si fonda sulla totale assenza di politica culturale - e di cultura politica - della classe dirigente attuale e, a evidenza dei fatti, della destra di governo di Roma e Lazio. Arrogante e machista come nei migliori stereotipi del "fascismo ripulito". Non credete, però, a chi presenta l'astutissimo Marco come un paladino della destra e la defenestrata Piera come vittima sacrificale di sinistra. Nessuno potrebbe crederci, e il tentativo di chi vorrebbe farvi credere questo è puerile e anche un po' stupido. Il primo, per anni, è passato nei corridoi berlusconiani come un "sinistro" sopportabile, la seconda dirige un mensile Mondadori. La verità è semplicissima: l'acrobazia veltroniana con cui si diede un potere plenipotenziario alla politica sul festival, si è ritorta contro la rassegna stessa. E c'è un'altra verità, ancora più fastidiosa: l'attacco selvaggio alla professionalità della Detassis nasce da un esercizio di potere volgare di donne macho e uomini opportunisti e/o fintopaternalisti, che, con grande gusto, amano passar sopra il corpo delle donne, come mai oserebbe su quello degli uomini. Volgare è Alemanno che mette in un angolo Rondi, che con altrettanta mancanza di stile escogita il bizantino interim fino a giugno per salvare se stesso e buttare il bambino con l'acqua sporca. Volgare è la Polverini che mette sul piatto il finanziamento regionale - per ora, peraltro, neanche erogato per lo scorso anno - per "ricattare" il festival e imporre Müller. Volgare è Bettini che invia una lettera feroce di appoggio alla direttrice di Ciak e del festival, che peraltro si rivela un boomerang per gli interessi diretti (parenti nell'organigramma: anche se il cognato a capo della sezione Alice nella città, va detto, lavorava al progetto prima del festival) e indiretti (l'eventuale ritorno all'amata presidenza con l'eventuale Zingaretti sindaco del prossimo anno) del dirigente del Pd. Non c'è nulla di peggio della politica che invade l'arte e la cultura. Che impugna il manganello del proprio potere per la propria partita (di giro). E così è giusto esprimere la nostra solidarietà piena e disinteressata a Piera Detassis. Non abbiamo mai mancato di criticare il festival e la sua programmazione, spesso causa del suo difetto strutturale originario, quindi possiamo permettercelo. Senza possibilità di difendersi, né di controbattere, è stata attaccata senza riguardi e penalizzata da una grande signorilità - non ha risposto a nessuno dei fendenti di cui è stata oggetto - e, probabilmente, dal suo essere donna. Perché questo è Roma e l'Italia: il nido dei nostri istinti più bassi (il clientelismo, il maschilismo, l'abuso di potere) e delle manovre politiche più bieche e, purtroppo, reiterate.

La Stampa – 6.1.12

Cina, il lager diventa romanzo per sfuggire alla censura – Ilaria Maria Sala

Pechino - Più di trent'anni dopo la morte di Mao, liberarsene, per la Cina, resta impossibile: imbalsamato in un mausoleo in piazza Tiananmen, a Pechino, appeso nell'enorme ritratto alla porta della Città Proibita, poco lontano, ancora intento a indicare la via da seguire con il braccio teso in innumerevoli statue in varie piazze nazionali, e presente su quasi tutte le banconote in circolazione, il «Grande Timoniere» resta una presenza imprescindibile. L'ingombro non è solo fisico: il Partito che Mao ha contribuito a fondare, guidandolo fino alla morte, resta al potere, e i suoi leader odierni non possono ancora scaricare la pesante eredità. Morto Mao, la Cina era allo stremo, milioni di persone avevano subito persecuzioni atroci, e nel «riabilitarlo» bisognava anche vedersela con gli errori commessi dall'ex-Presidente. Così, fu stabilito che il 70 per cento dell'operato di Mao era giusto, e il 30 per cento, sbagliato, cercando di archiviare la questione. La Campagna contro gli Elementi di destra (1957), il Grande Salto in Avanti (1958) che portò alla morte per fame decine di milioni di persone, e la Grande Rivoluzione Culturale (1966), di nuovo con i suoi milioni di vittime, sono state tutte comprese nel misero 30 per cento - così come le purghe omicide iniziate fin dai primi anni della storia del Partito. Il campo della morte di Jiabianguo, di cui la maggior parte di noi, in Cina come all'estero, rimane all'oscuro, è solo una delle pagine più crudeli del regno del «Grande Timoniere», salvata dall'oscurità dell'oblio dallo scrittore Yang Xianhui, con il suo impressionante *La donna di Shanghai*, ora proposto anche in edizione italiana per la collana Amatea dalla Logo Fausto Lupetti. Oggi, infatti, nelle librerie cinesi, di fianco ai volumi per capire la finanza o diventare astuti collezionisti di antichità, si trovano molte opere appartenenti al filone della «nostalgia

rossa», che idealizzano gli Anni 50 e 60, quando si era, per così dire, più poveri e più puri (o forse semplicemente più giovani) e che consigliano itinerari per viaggi nei luoghi rivoluzionari del Paese. In mezzo a tutto ciò esiste anche un esiguo numero di opere che vogliono invece salvare dall'oblio parte del passato. L'operazione è tutt'ora rischiosa: se negli Anni Ottanta era frequente un giornalismo d'inchiesta chiamato «baogao wenxue», spesso un po' romanzato, oggi, malgrado l'apparente apertura, solo pochi riescono a sfidare il timore e la censura e pubblicare saggi che riescano a sollevare la spessa cortina di silenzio che regna sul passato. Yang Xianhui, scrittore di Tianjin cresciuto nella regione semi-desertica del Gansu, decise qualche anno fa di cercare di affrontare alcuni dei temi tabù, e lo fece proprio con lo stratagemma della «baogao wenxue», romanzando fortemente le terribili vicende che avvennero nel suo Gansu dal 1957 al 1969, quando più di tremila «elementi di destra» vennero spediti a riformarsi al campo di lavoro di Jiabiangou. Le condizioni qui erano talmente orrende che solo un decimo di loro ne uscì vivo: la durezza dei lavori forzati, la spietatezza delle guardie, e la violenza della carestia che colpì la Cina con il Grande Balzo in avanti fecero morire tutti gli altri, tramutando Jiabiangou in un campo di sterminio. In alcuni casi, la disperazione della fame fu tale da far registrare casi di cannibalismo. La Campagna contro gli elementi di destra era stata lanciata dallo stesso Mao dopo la breve campagna «dei Cento Fiori», nel corso della quale tutti erano stati incoraggiati a criticare il Partito, per essere poi puniti se commettevano l'errore di farlo. I funzionari presto ebbero quote di «elementi di destra» da rieducare, dato il via alla pratica di sbarazzarsi di rivali, nemici personali, coniugi di donne o uomini desiderati, incolpandoli di azioni o pensieri revisionisti e «controrivoluzionari», con cui vennero riempiti i campi di rieducazione. Yang Xianhui dopo aver sentito parlare di Jiabiangou e degli orrori che vi erano avvenuti, decise di andare a cercare i sopravvissuti per farsi raccontare le loro esperienze, ascoltandone per tre anni le dolorose testimonianze. Poi, per difenderne le identità e in parte per non subire intoppi nella pubblicazione, Yang ha raccolto il materiale in una serie di racconti, mescolando episodi, cambiando nomi e rendendo irricognoscibili i protagonisti. Il risultato è una narrazione con moltissimi elementi di verità di sicuro valore letterario e documentario ma che evita però di essere un'opera del dissenso politico. Non che ciò risparmi molto il lettore: gli effetti fisici e psicologici della straziante carestia imposta dalle politiche scellerate del tempo sono lì, sulla pagina, e non danno tregua. L'impatto del lavoro di Yang, così romanzato, è stato importante in Cina, dove il regista Wang Bing lo ha fatto diventare un film dal titolo *Il fossato*, presentato al Festival di Venezia 2010, ottenendo i plausi della critica. La donna di Shanghai dunque non ha dovuto subire un percorso di censura, anche perché l'autore evita di criticare in modo diretto le autorità centrali, o il Partito. Modo avvisato per aggirare le severe forbici dei censori, ma si tratta anche di atteggiamento comune a diversi intellettuali cinesi, che malgrado tutto quello che hanno subito sotto le campagne politiche indette dal Partito e dal suo fondatore, ancora non vogliono estraniarsene criticandone l'impalcatura.

Come cambia la lingua italiana ai tempi degli sms

Roma - «Se telefonando ti scrivo» è il titolo del libro appena pubblicato dall'Accademia della Crusca che spiega l'evolvere dell'italiano al telefono, dal parlato al digitato. «Quando si scrivono sms oppure email l'obiettivo di chi scrive è quello di arrivare immediatamente con il messaggio al proprio interlocutore e quindi essere veloce - spiega la presidente dell'Accademia, Nicoletta Maraschio - la scrittura in questo caso ha un carattere effimero, tanto da essere definita scrittura volatili, cioè che se ne va». Ma allora, come si può difendere l'italiano da queste nuove forme? «Il problema - secondo la presidente - è che non ci sia un travaso di questo tipo di comunicazione effimera verso la scrittura normale che noi usiamo tutti i giorni per scrivere relazioni oppure a scuola o nelle occasioni in cui dobbiamo utilizzare l'italiano scritto. Per questo è importante che la scuola intervenga non tanto censurando, perché non servirebbe, ma alzando la capacità dei ragazzi di muoversi all'interno di una lingua complessa e variegata come è la nostra oggi e come sono in genere tutte le lingue. L'importante è sapersi muovere attraverso le tante varietà e non mescolare tra loro. Non far quindi debordare le caratteristiche di una varietà in un'altra varietà». Come farlo? «Insegnando - rimarca la presidente dell'Accademia della Crusca - È molto importante intanto parlarne con i ragazzi. La scuola di oggi ha un compito essenziale: quello di formare linguisticamente i propri allievi nella propria lingua materna. Formare vuol dire appunto dare una competenza comunicativa, cioè la capacità di variare la lingua a seconda delle diverse situazioni comunicative, quindi nel parlato e nei diversi tipi di scritto. Per questo è necessario iniziare a farlo da subito, dalle elementari fino alla fine del percorso scolastico». «Ma il problema - prosegue - non riguarda solo l'italiano, ma anche le altre lingue. Abbiamo realizzato questo libro «Se telefonando ti scrivo» insieme ad un collega polacco e un altro belga, anche loro hanno rilevato le stesse forme di abbreviazione nelle loro lingue che sono grosso modo analoghe a quelle dell'italiano». «È molto caratteristico di questo tipo di scritture effimere - prosegue - il fatto che lo scrivente non rilegge i testi, determinando in molti casi errori di ortografie o parole scritte unite là dove dovrebbero essere separate o uso degli accenti o degli apostrofi diverso o anomalo, quindi agrammaticale, perché l'obiettivo appunto non è tanto quello della correttezza quanto quello di una comunicatività immediata». «La lettura - conclude Nicoletta Maraschio - è fondamentale e soprattutto oggi, perché la lettura significa «lentezza». È importante che in un mondo così veloce come quello di oggi si abituino i giovani alla lentezza che significa riflessione, capacità di acquisire un testo e rileggerlo e apprezzarlo. La lettura è quindi uno strumento fondamentale». Eppure, contrazioni, abbreviazioni di intere frasi che non sono nuove alla nostra lingua, soprattutto scritta. Infatti, come spiega la presidente della Crusca, «chi studia i manoscritti medievali sa che questo tipo di abbreviazione si applicavano già allora per un problema di costi della carta e quindi di massima utilizzazione di ogni spazio». «Tanto - continua - che oggi abbiamo difficoltà a tradurre gli scritti medievali, per questo ci sono dei manuali che ci aiutano a farlo. Esattamente come online si trovano manuali che ci servono a spiegare molte delle abbreviazioni che sono in circolazione negli sms. Questo vuol dire che si è formata una specie di tradizione nell'uso di alcune abbreviazioni».

Il declino del cervello inizia a 45 anni

Il cervello inizia il suo lento declino a 45 anni e da questa età fino ai 49 le attività di ragionamento e di memoria calano

del 3,6 per cento sia negli uomini che nelle donne. A sostenerlo è il British medical journal che ha pubblicato uno studio in cui si evidenzia che la situazione peggiora con il passare degli anni. L'attività celebrale calerebbe infatti del 9,6 per cento negli uomini tra i 65 e i 70 anni e si fermerebbe al 7,4% nelle donne della stessa età. I ricercatori dell'University College di Londra hanno effettuato test su oltre 7 mila persone (5.198 uomini e 2.192 donne) per 10 anni, interrogando i volontari con prove di memoria, di vocabolario e di ragionamento. Alla luce dei risultati della ricerca, secondo gli esperti inglesi, al momento si può intervenire solo sulla prevenzione e per far questo saranno necessari ulteriori studi. «Bisognerà identificare i fattori di rischio - afferma Archana Singh-Manoux del Centro ricerche epidemiologiche in Francia che ha guidato il team inglese - e le funzioni cognitive che declinano precocemente, per fermare questo processo».

Perché è boom di gemelli? – Paolo Mastrolilli

New York - Le nascite di gemelli sono raddoppiate negli Stati Uniti, durante gli ultimi trent'anni. Lo provano i numeri appena pubblicati dal National Center for Health Statistics, che confermano una tendenza ormai consolidata. La ragione sta nell'età delle madri, salita molto negli ultimi tempi, e soprattutto nell'uso sempre più ampio delle terapie della fertilità e dell'inseminazione in vitro. La notizia è positiva per le migliaia di famiglie che sono riuscite a realizzare il sogno di avere bambini, ma preoccupa i medici, perché i parti gemellari in età avanzata sono più pericolosi, e i neonati sono più deboli ed esposti a problemi di salute. Il boom è confermato in maniera chiara dalle statistiche delle istituzioni americane. Nel 1980 nascevano 18,9 gemelli ogni mille parti, ossia un totale di 68.339 bambini; nel 2009 sono saliti a 33,2, cioè oltre 137 mila. In sostanza oggi un bambino ogni trenta è gemello, contro uno ogni cinquantatré di tre decenni fa. L'aumento è avvenuto su ritmi costanti del 2 per cento annuo dal 1980 al 2004. Poi c'è stata una flessione all'1 per cento, ma nel 2008 e 2009 l'incremento è tornato ai livelli precedenti del 2 per cento. Sono interessanti anche la distribuzione geografica e razziale, perché aiutano a capire le cause del fenomeno. Gli stati dove si è registrato l'aumento più significativo sono quelli del New England, con il Connecticut in testa con un +5 per cento, il New Jersey e le Hawaii. Sono tutte zone abbastanza ricche e socialmente evolute, dove è più facile avere accesso ai trattamenti di fertilità. Un discorso simile si può fare forse anche per la razza delle madri. In passato, le donne afro-americane avevano più parti gemellari delle altre: oggi in cima alla lista ci sono le bianche, seguite dalle nere e dalle ispaniche. L'incremento è avvenuto in tutti questi segmenti della popolazione, ma ancora una volta è più marcato tra quelli più benestanti. Secondo gli studiosi americani, però, il dato più significativo per spiegare il fenomeno sta nell'età delle madri. I parti gemellari, infatti, sono saliti del 100 per cento tra le donne comprese fra 35 e 39 anni, e del 200 per cento tra quelle sopra i 40. Il motivo sta nella natura, e nelle pratiche seguite per restare incinta. In genere avere dei gemelli è più frequente in età avanzata: oggi la maternità è molto ritardata rispetto a trent'anni fa, e questo spiega il fenomeno per circa un terzo dei casi. Gli altri due terzi, invece, sono dovuti al ricorso diffuso alle terapie della fertilità e all'inseminazione in vitro. Le donne più anziane faticano a concepire in maniera naturale, e quindi chiedono aiuto alla medicina. Queste pratiche però aumentano le probabilità di avere gemelli, tanto per gli effetti delle terapie, quanto per l'impianto di più embrioni durante l'inseminazione in vitro. Il fatto che la scienza sia riuscita a ridare speranza a molte coppie è certamente positivo. Esiste però un intenso dibattito etico sull'opportunità di certe pratiche, perché a volte portano alla dispersione degli embrioni non utilizzati. I medici, poi, stanno cercando di frenare il fenomeno dei parti gemellari, perché sono più a rischio. Alle volte rappresentano un pericolo per la vita della madre, e in certe occasioni fanno nascere bambini più deboli, che hanno bisogno di cure intensive o non riescono a sopravvivere. Il rimedio a cui stanno pensando gli specialisti non è frenare il ricorso alle terapie della fertilità, scoraggiare le coppie che vedono finalmente la possibilità di realizzare il loro sogno, e tanto meno ricorrere ad aborti selettivi, a parte i casi in cui vengono considerati perché esistono chiari pericoli per la sopravvivenza della madre. Piuttosto si stanno concentrando su un affinamento delle tecniche, per diminuire a monte le probabilità che portano a gravidanze multiple. Una strada possibile è quella di limitare il numero degli embrioni impiantati durante ciascun intervento, ma il dibattito nella comunità scientifica è ancora aperto.

Repubblica – 6.1.12

Clinton, Berlusconi e Dsk. Politica e scandali secondo Abel Ferrara

Valeria Frascchetti

"Ci sarà un po' di Clinton, un po' di Berlusconi, un po' di Dsk". Nel suo prossimo film, il regista americano Abel Ferrara 1 punterà a raccontare vizi e debolezze degli uomini politici odierni. Non se ne conoscono ancora i dettagli, ma sul progetto cinematografico, ancora in fase embrionale, in questi giorni si stanno moltiplicando le indiscrezioni dei media francesi. Prima tra tutte quella che vorrebbe Gérard Depardieu nei panni dell'ex capo dell'Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, arrestato lo scorso maggio con l'accusa di violenza sessuale ai danni di una cameriera del Sofitel Hotel di New York. "Le voci sono solo voci - ha detto l'attore 63enne in un'intervista al Journal du Dimanche - però devo ammettere che sono abbastanza bravo a interpretare personaggi che non mi piacciono o persone che non mi somigliano". Oltre alla sua presenza sul set, si parla anche di quella di Isabelle Adjani nel ruolo della moglie miliardaria dell'economista francese, Anne Sinclair. Alcune conferme sul cast - assieme a dichiarazioni che ribadiscono come il progetto sia ancora tutto da definire - arrivano dalla casa di produzione Wild Bunch e dal suo fondatore, Vincent Maraval, produttore di pellicole come Pirana e The Wrestler. "E' troppo presto per poter dire con certezza quale forma prenderà l'idea di Ferrara", ha dichiarato Maraval nel corso di un'intervista a Deadline. Nella quale ha però aggiunto: "Sappiamo una sola cosa per certa e cioè che Depardieu, Adjani e Ferrara hanno un desiderio comune che è quello di lavorare insieme. Ma come avviene ogni giorno in questo campo, dobbiamo capire se ci sarà un film nella realtà. Al momento, la sola realtà è che si sta scrivendo qualcosa ispirato allo scandalo di Dominique Strauss-Kahn, al rapporto tra politica e dipendenza, alla debolezza dell'uomo politico, potente ma alle volte miserabile

nella vita privata". Non è chiaro quindi se la sceneggiatura, che verrà scritta da Ferrara assieme al suo collaboratore Chris Zoit, ruoterà solo intorno all'affaire che ha costretto Dsk a mettere in soffitta le sue aspirazioni da presidente della Repubblica francese. O se il film si focalizzerà anche sulle vicende di altri personaggi che hanno visto la loro carriera politica screditata da presunte o comprovate scappatelle sessuali. Lo stesso produttore, infatti, ha affermato che la trama potrebbe contenere anche elementi ispirati "un po' a Bill Clinton, un po' a Silvio Berlusconi": "Sarà qualcosa di più del semplice scandalo Strauss-Kahn". Intanto, il sexgate dell'ex direttore generale del Fmi, nel frattempo prosciolto dalle accuse penali, ha già offerto spunti cinematografici ad altri. Lo scorso settembre era andata in onda una puntata della famosa serie televisiva Law&Order ispirata alla vicenda, con un Franco Nero che interpretava un candidato premier la cui carriera viene stroncata dall'accusa di stupro ai danni di una cameriera. A novembre, invece, la My Porn Production aveva annunciato la realizzazione di un "parodia" a luci rosse sull'episodio che - almeno per ora - ha segnato il tramonto politico di Dsk.

Corsera – 6.1.12

Il super manager che non riusciva a staccarsi dal lavoro - Fabio Cavallera

LONDRA - La sbronza da lavoro è stata smaltita e Antonio Horta-Osorio, il numero uno del colosso bancario Lloyds, torna sulla plancia di comando. Appuntamento a lunedì e festa nella City: il peggio è alle spalle. Il suo caso ha fatto discutere la comunità degli affari e messo in allarme gli azionisti privati e soprattutto quelli pubblici di una istituzione globale (con il 41 per cento il governo di sua maestà ne è il primo controllore) che ha 104 mila dipendenti, ventuno milioni di correntisti, 200 miliardi di sterline (240 miliardi di euro) dei loro risparmi da gestire, una capitalizzazione alla Borsa di Londra vicina ai 19 miliardi. Che dall'oggi al domani il top manager di uno degli scrigni più importanti della finanza mondiale (salvato nel 2008 dallo Stato) fosse costretto ad alzare bandiera bianca per estrema compulsione da scrivania non era roba da passare inosservata. Mai un pub. Mai un cinema. Mai i figli. Mai la moglie. La banca e basta. Normale? Antonio Horta-Osorio, cinquantenne portoghese e sportivissimo, aveva sbalordito il Miglio Quadrato alla fine dello scorso ottobre. Senza preavviso si era dichiarato malato e inabile (temporaneamente) a guidare il Lloyds Banking Group. Fulmine a ciel sereno. Glielo avevano imposto i medici. Lui non dormiva più. E non era una semplice insonnia. No, era l'impossibilità di muoversi dall'ufficio, di bilanciare la sua vita professionale con gli affetti e di conservare interessi privati oltre al business. Cervello e cuore per i soldi, suoi, degli azionisti, dei risparmiatori. Se non fossero intervenuti i dottori sarebbe andato avanti così, tormentato dalla «inability to switch off», per dirla all'inglese, dall'incapacità di staccare la spina, una sindrome pericolosa e, pare, oggi sempre più diffusa nella City. Ventiquattro ore su ventiquattro davanti al computer, ai conti, ai bilanci. Poverino. Non chiudeva occhio, nel vero senso della parola. «Come un computer - ha confidato di recente al Financial Times - che esaurisce la propria carica». La sua era scesa a livello zero. Poco prima di chiamare il presidente del consiglio di amministrazione per avvertirlo che, sfinito, stava per gettare la spugna, era rimasto cinque giorni e cinque notti con le pupille sbarrate, attaccato ai grafici dei mercati, appeso alle tensioni dell'eurozona, «drogato» dalla City e dagli impegni. Ultimo campanello d'allarme. Lo avevano chiamato all'inizio del 2011 e a peso d'oro gli avevano offerto la carica di amministratore delegato (retribuzione e bonus da milioni di sterline). Non c'era da meravigliarsi di tanta dedizione alla causa, visti i tempi difficili. Solo che Antonio Horta-Osorio, un curriculum fantastico da Goldman Sachs al Santander, aveva un vizio (o una virtù per altre campane): accentratore, non amava le deleghe, confidava sulla sua tempra gladiatoria. E si occupava di tutto. Non si è accorto che pure lui è un comune mortale, i banchieri si credono invincibili e non lo sono. Si è preso una pesantissima sbronza da lavoro. Ed è crollato finendo in clinica dove ha scoperto, lo ha ammesso lui ai giornali inglesi, che fra i top manager della City uno su due («me lo hanno certificato i dottori») soffre di morboso attaccamento alla poltrona. Potere, vanità e arroganza: non c'è altro all'infuori del mercato. Alla fine si va in tilt. Adesso Antonio Horta-Osorio è guarito, giura che dorme «fra le sette e le otto ore» e che si è reso conto di quanto sia importante coltivare gli affetti. Gli azionisti, pubblici e privati, scottati dalla defezione sia pure momentanea (che cosa sono due mesi e mezzo di astinenza da banca?) hanno messo il muso e lo hanno torchiato per studiarne l'idoneità e l'affidabilità. Nuovo esame. Ciascuno degli 11 membri del board Lloyds Group lo ha sottoposto a un lungo colloquio di verifica. Promosso. Da lunedì gli toccherà occuparsi dei 15 mila «esuberanti» nel gigante del credito britannico e delle 632 filiali Lloyds che sono in vendita. Un incubo. Da togliere il sonno.